

TEXTUS: ARCHITETTONICA DELLA VERITÀ PUBBLICA

Considerazioni dopo il settimo incontro (15 aprile 2023)

Vorrei anzitutto riprendere la questione della relazione vivente, una relazione che stabilisce la reciprocità dei termini posti in relazione e non presupposti come indipendenti all'atto di relazionarli. Una questione ambigua e complessa. Esemplicavamo: l'organismo per l'ambiente e, contemporaneamente, l'ambiente per l'organismo; questo sole per questo albero e viceversa. Ma il sole e l'albero (dicemmo) da dove sono usciti? Ne stabiliamo l'essere l'uno *per* l'altro, ma come vengono fuori l'uno *e* l'altro? Come tali (come "sole" o come "albero") non sono palesemente presupposti?

La questione interseca il tema della relazione simbolica: che cos'è un *symbolon*? I Greci esemplificavano con un oggetto (per es. una brocca) spezzato in due a far segno per il possessore e per i suoi familiari della disponibilità di una relazione di ospitalità: presentandosi a B, A mostra il suo frammento e, se questo corrisponde al frammento posseduto da B o dai suoi eredi, A godrà di accoglienza ospitale (e così per B nei confronti di A). Il punto essenziale è che siamo in presenza di un intero (presupposto) che si spezza e che si ricostituisce nei due frammenti per via della fessura, della soglia, che farebbe accadere e sussistere la loro differenza interna e la loro reciprocità costitutiva: il sole, l'albero, ma non nella forma di due A, bensì in quella di una parte (sole) rispetto a un intero mai presente né presentabile (rappresentabile), e così per l'albero; l'uno e l'altro, si potrebbe dire, rappresentabile ognuno in una "storia" approdata, a un certo punto, al termine "sole", al termine "albero", al termine "ambiente", al termine "organismo" e ai loro divenienti rapporti ecc. La parte simbolica si confronta così non con il suo complementare, ma con una immaginaria origine mai esauribile, ma sempre attiva nei suoi rinvii. Ho lungamente elaborato queste nozioni nel libro *I segni dell'anima. Saggio sull'immagine*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 165-171.

Qui però vorrei riaffrontare il problema sulla scorta del recente libro di Enrico Redaelli, *Judith Butler*, Feltrinelli, Milano 2023. Alle pp. 21 e 22 Redaelli osserva che la barra che separa e unisce i due termini relativi (la barra "simbolica") «non istituisce una semplice opposizione binaria. Quindi "uomo" e "donna" [per esempio] non sono i termini opposti e simmetrici di una relazione differenziale (dove uomo sarebbe non-donna e viceversa). [...] Il gap che, dal punto di vista femminile, separa la donna dall'uomo non è cioè lo stesso gap che, dal punto di vista maschile, separa l'uomo dalla donna. [...] La barra non è tra due poli opposti interni allo stesso campo ma intrinseca al singolo termine», ovvero alla storia infinita della sua instaurazione "pratica" e vivente.

Il punto di vista che così viene assunto è, a mio avviso, quello della «primordialità della prassi» e degli sviluppi che esso affronterà via via nel nostro cammino. Sulla sua base si svolge la «scoperta-conoscenza» del mondo dei corpi, quindi la vicenda del da farsi e, sulla sua base, sulla base dei suoi successi e insuccessi, la convinzione soggettiva di come stanno o starebbero le cose del mondo circostante (le «verità viventi»). Così si viene tessendo la trama della verità pubblica sempre in cammino, base indispensabile per il formarsi dei saperi particolari e specialistici: il mondo della *doxa* direbbe Husserl; una trama però inafferrabile e inoggettivabile nei saperi particolari che sempre la presuppongono per instaurarsi e per sussistere. Una relazione «vivente» paradossale ed enigmatica, che si viene dipanando nel corso del nostro cammino.

Da questa prima sezione della ottava Trama (la «scoperta», appunto) si è mossa poi la seconda sezione (la «memoria»), con una osservazione fondamentale, destinata a uno sviluppo decisivo per il nostro tema (la «verità pubblica»): la natura inerziale dei discorsi, qualcosa di analogo alla inerzia delle materie strumentali (la pietra, il legno, l'argilla ecc.). Sia l'artefatto strumentale esosomatico sia il discorso sono a loro modo «cumulativi». Detto in modo ancora impreciso, approssimativo e insufficiente: le parole incarnano un'*aura semantica*; essa trasmette significati che permangono nel tempo, sia pure contemporaneamente modificandosi; da quando diciamo in italiano «casa» e ci capiamo? Da quando e come la sua traduzione in altre lingue stabilisce sensi comuni o sostanzialmente analoghi? Sostanzialmente in che senso? Certamente sulla sua base si svolge il fenomeno della stratigrafia di epoche ed espressioni diverse che, come osservammo, coesistono nelle figure della verità pubblica condivisa: c'è chi parla ancora dialetti per lo più dimenticati e in via di estinzione e così via.

Questo orizzonte ribollente e multiverso caratterizza la potenza dei nostri discorsi, la loro efficienza significativa; ma il fondo ultimo di questa potenza e della sua efficacia transitoria sfugge ai discorsi, è, per così dire, il loro esterno e il loro presupposto, il vuoto di un pieno che non è da dire e che non si può dire

(non si può sapere, non si può «scoprire»), sebbene sia costantemente in atto nel sapere e nel dire: ambiguità che governa la necessità di una elaborazione «etica» di questi paradossi, come scopriremo via via.

A partire dal Cartiglio n. 22 abbiamo esaminato la congruità e insieme la differenza tra ricordo e memoria: la quotidiana messa in opera dei saperi che ci appartengono (le pratiche del vivere quotidiano) e la costruzione progressiva di una grande storia dell'umanità, fondamento della nostra «cultura» occidentale. Al suo interno si svolge la storicità delle domande e delle risposte: che domande erano per esempio possibili e che risposte per un cacciatore del paleolitico? Domande e risposte e relative credenze, diciamo noi, sono determinate, nel corso delle vicende umane, dalle pratiche di vita, dal loro esercizio concreto e transitorio. Ne deriva una osservazione fondamentale e decisiva: cioè che domande e risposte «assolute», ovvero indipendenti dalle sopra ricordate condizioni sociali, economiche, culturali ecc., non esistono e non possono esistere. In questo senso, è necessario allora ammettere che infine o una volta per tutte *non c'è niente da sapere!* Conclusione sulla quale riflettere a lungo, per tutte le sue conseguenze storiche, psicologiche, morali ecc. Di esse si fa cenno nel corso del Cartiglio n. 23; conseguenze poi riprese e ulteriormente sviluppate nel Cartiglio 24, che inaugura la terza sezione della Trama, cioè il «passaggio all'etica».

Al centro ciò che abbiamo indicato col termine «progetto»: *che cosa voglio essere, che cosa voglio che sia*. Quindi la natura «evenemenziale» di ogni progetto, in quanto iscritto nella vivente pratica delle vite personali (declinate dalla loro peculiare appartenenza all'*Axis Terrae*). Eredità e memoria che abbiamo esemplificato e variamente svolto nelle figure, vorrei dire allegoriche, del neonato e dell'antenato (Cartiglio n. 25). Esse disegnano il grande luogo del *transfert* della vita e della sua ricorrente memoria, come anche del suo oblio; e così pure del suo lasciar segni per una potenziale rinascita; sino alla domanda finale: che cosa «fare» dell'essere venuti a «sapere» tutto ciò? Di qui il passaggio alla nona Trama («la potenza e il suo destino») che concluderà il cammino del Seminario.